

Dieci anni dopo, Salman Rushdie è ancora un incubo

NICOLA FANO

Il 14 febbraio di dieci anni fa Salman Rushdie venne condannato a morte dall'Ayatollah Khomeini: fu ritenuto colpevole di blasfemia alla luce di quanto aveva scritto nel suo romanzo «Versi satanici». Da allora, per causa di quella condanna, sono stati assassinati o feriti traduttori e editori dello scrittore angloindiano e lui è stato costretto a vivere nella clandestinità, cambiando scorte e rifugi e abitudini e vita. La British Airways non lo vuole a bordo dei suoi aerei, gli indiani non lo vogliono nella loro terra. Qualche anno fa, quando Rushdie venne a Roma, alcuni giornalisti furono invi-

tati ad incontrarlo: ognuno di noi fu fotografato e schedato, ci raccolsero in un albergo e poi, fra mille precauzioni, ci scortarono in un altro luogo della città. Lì dove lo scrittore ci stava aspettando.

In questi dieci anni è cambiato il mondo: c'era ancora il Muro di Berlino quando Rushdie fu condannato. Il nemico era ancora il comunismo, Saddam Hussein era solo il nemico dell'Iran (e come tale moderatamente sostenuto anche dagli Usa). La guerra nell'ex Jugoslavia era ancora di là da venire. In Italia i maggiori partiti erano la Dc e il Pci: Craxi era un leader intoccabile della maggioranza.

Insomma, in questi dieci anni il mondo ha sovrattanto se stesso, tanto che oggi siamo ancora tutti qui a cercare di riconoscerci, di capirci qualcosa. Ma quella condanna infame pesa ancora sulla testa di uno scrittore colpevole di aver inventato una bellissima storia nella più completa libertà.

A Salman Rushdie è toccato in sorte di incarnare quel buco nero in cui molti uomini (potenti o no) di questa fine millennio hanno infilato tutti i loro incubi. Salman Rushdie non rappresenta solo la libertà e la tolleranza, ma anche la mescolanza delle culture, l'impurità etnica, il dubbio religioso, l'iro-

nia contro il fondamentalismo. Rappresenta la fantasia fuori dalle regole o, meglio, quella fantasia che può reinventare le regole rendendole più elastiche, più vicine a questo mondo che ha visto sgretolarsi tutte le sue certezze e che ancora non riesce a trovarne di nuove.

Nel più recente romanzo di Salman Rushdie, «L'ultimo sospiro del Moro», la voce narrante è quella di Moraes Zagoiby, il Moro, appunto. Sua madre, Aurora da Gama, proviene da una ricca famiglia cristiana indiana discendente dal portoghese Vasco da Gama. Suo padre, Abramo Zagoiby, proviene da

una famiglia ebraica indiana che affonda le sue origini nell'amore extraconiugale tra una spagnola e un sultano arabo. Insomma, il Moro è quanto di più «contaminato» si possa immaginare, tanto dal punto di vista etnico quanto da quello culturale quanto da quello religioso. È questa fede nella contaminazione quella che ha offerto a Rushdie in non invidiabile privilegio di vedere la sua condizione di condannato rimanere immobile nel tempo, malgrado tutto intorno a lui cambiasse. Andando, sia pure contro voglia e tra mille resistenze, nella direzione che lui stesso aveva sempre indicato nei suoi libri.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ PARLA VITTORIO FOA: I DS E IL RECUPERO DELL'INTELLETTUALE

«Rosselli? Non è il padre della Cosa 2»

BRUNO GRAVAGNUOLO

«**U**na sintesi federativa di tutte le forze che lottano per la causa del lavoro. Alleanza della sinistra italiana per un governo stabile. Partito che non deve governare per sé ma per tutti...». Sono formulazioni risalenti alla fine anni Venti, stilate a Lipari da Carlo Rosselli, prima della sua celebre fuga dal confino fascista (e nove anni prima di essere assassinato col fratello Nello dai fascisti). Riprese a Parigi verso il '30, quelle idee torneranno in «Socialismo liberale», futura Bibbia di «Giustizia e Libertà» e del Partito d'Azione. Slogan di ieri? Forse, ma sembrano scritti per l'oggi. Dentro, infatti, c'è già il nuovo socialismo della sinistra. Libertario. Riformista. Post-marxista. Bipolarista. Al punto che i Ds torneranno a rifletterci, in un convegno romano di fine febbraio, dedicato a Rosselli. Eppure c'è chi nutre dubbi sul «recupero». E anzi, dissente a chiare lettere. È nientemeno che Vittorio Foa, leader azionista che più «rosselliano» non si può, autore Einaudi di un grande epistolario antifascista «dal carcere», divenuto già un classico. Dissente dal «recupero» per antica ferocezza militante? Per odio alla retorica? Oppure perché teme che nuove frottole «album di famiglia» («Gramsci con Rosselli») possano solo imbalsamare il passato a scapito del futuro?

Foa, tra centenario della nascita, convegni e inediti, si torna a parlare di Rosselli. Artefice della riscoperta è ora l'ex Pci. Troppo tardi?

«No, Rosselli è un pezzo di storia italiana. Non mi entusiasma però vederlo utilizzato per la politica corrente. Il nesso tra politica e storia è diverso: si tratta sempre di rileggere il passato alla luce della consapevolezza presente. E rispettando il passato...».

In Rosselli ci sono tante cose che funzionano ancora: valore della democrazia, revisione del marxismo e del socialismo...

«Sì, purché si metta da parte l'esaltazione del vecchio socialismo tipica della Cosa 2. Rosselli parlava di sovversione assoluta del vecchio socialismo, e temo invece che lo si voglia utilizzare in continuità con la socialdemocrazia».

Rosselli, studioso di Bernstein, non si autocollocava, da innovatore, nel movimento socialista?

«Vero, ma rifiutava il comunismo e la socialdemocrazia. Esprimeva il bisogno di un altro socialismo, quello che è stato sconfitto nel Novecento: il socialismo libertario. Parlo dell'unionismo industriale, del sindacalismo rivoluzionario. E badi, Sorel non c'entra. I sindacalisti rivoluzionari in Europa non lo avevano mai letto. Ebbene, quel socialismo, oltre che dal

reformismo, fu sconfitto anche dal primo Gramsci, consiliarista, ma pur sempre comunista e alla fine partitico. Rosselli raccoglie l'insieme delle istanze libertarie collettive che emergono in quegli anni.

Un tentativo fallito...».

Eppure in «Socialismo liberale» Rosselli scrisse che i socialisti nuovi dovevano assumersi la responsabilità di governare...

«E perché il libertarismo non avrebbe dovuto farsi governo? Non c'è riuscito, ma vi aspirava profondamente. Il suo vero fallimento sta nel non aver mai elaborato un programma coerente. Per questo è stato battuto da comunisti e riformisti. E il limite più profondo del socialismo libertario sta in una certa idea dell' "autonomia", centrale anche per il movimento di «Giustizia e Libertà». Vuol dire che gli uomini e le donne possono decidere da soli del loro futuro, senza essere agiti dalla storia. Chi rivendica la propria libertà individuale e di gruppo, non riesce però a far proprie le esigenze degli altri. A meno di non accettare una regola esterna. Ma quando ciò accade, l'autonomia è già liquidata. Su questo scoglio si è infranto il socialismo libertario».

La grande attenzione di Rosselli al partito, alle istituzioni, ai diritti e alle regole?

«Il volontarista Rosselli era anche



Carlo (a sinistra) e Nello Rosselli con i loro figli. In basso, il «David» di Michelangelo

un grande leader equilibrato. Basti pensare ai suoi giudizi sulla società di massa, non demonizzata, e colta nella sua ambivalenza. Oppure, al suo recupero del Risorgimento, visto anche nei suoi lati positivi, con Venturi, e contro Caffi e Chiaromonte. Nulla di più lontano in lui, dal pessimismo tragico alla Huizinga, in sede storica. Anzi, la cosa più straordinaria di Rosselli, fu il ribaltamento del pessimismo di Gobetti. In Gobetti il popolo italiano era "malato". E la ve-

ra terapia liberale doveva essere la rivoluzione comunista. In Rosselli, invece, il popolo dorme. E va risvegliato. È evidente che nel primo caso il soggetto del futuro è il terapeuta. Nel secondo, viceversa, è il popolo. La novità rosselliana - a base della Resistenza - è che solo il popolo è titolare del suo futuro. Su questo il Partito d'Azione è vissuto. Ed è anche morto...».

Già, perché è morto il Pd'Az?

«Era estraneo al sistema dei partiti. Ma i partiti hanno schiuso alle

masse una qualche possibilità di partecipazione, e il Pd' Azione è rimasto isolato. È stato utile nella fase dell'adesione popolare alla Resistenza. Poi è rimasto tagliato fuori».

Torniamo a Rosselli, vituperato come «fascista dissidente» da Togliatti. Un'accusa ignobile...

«Nel 1929 c'era stata la svolta stalinista, con la teoria del "social-fascismo". Fino al 1934 - anno della controsvolta e dei fronti antifascisti - liberali e socialisti, per i comu-

nisti, erano fascisti. Figurarsi i liberal-socialisti! Era scontato».

Oggi invece Rosselli sta con Gramsci nel nuovo album di famiglia. Contento?

«Mica è un fatto soltanto dell'oggi. Col Pci abbiamo fatto la Resistenza insieme...».

C'è l'ambizione di un recupero teorico e ideologico, a base di una nuova identità dei Ds...

«A questo non credo. È un uso improprio della storia. Possiamo mettere insieme tutto: Don Sturzo, Gramsci, Roncalli, Rosselli. Perché giocare coi simboli? Gramsci era un comunista, e Rosselli un socialista revisionista libertario. Ma entrambi appartengono a un momento storico irripetibile. Di contro, quel che emerso nell'ultimo ventennio è stato l'individuo, che ha incrinato le vecchie appartenenze. L'individuo attuale non ha nulla a che veder con quello degli anni Trenta. Certo, è frutto anche dell'esperienza collettiva trascorsa. Ma siamo molto al di là. Quello attuale è un mondo diverso. Non ci sono filli rossi».

Ma non è lecito riscrivere il proprio identikit, anche partendo da Rosselli e sue intuizioni?

«D'accordo, Rosselli aveva capito tantissimo, e in anticipo sugli altri: democrazia, fascismo, crisi del marxismo. Io, che ho sposato il liberal-socialismo, sono finito in galera per quelle idee! E tuttavia non abbiamo bisogno di miti. Ma proprio perché nel liberal-socialismo credo ancora, dico: al centro del futuro, e del mutamento economico globale, vedo un nuovo individuo sociale. Autocritico di se stesso. Né individualista, né collettivista. Ecco il problema della politica che verrà».

Giovani, Giotto finisce in una scatola di cartone. Piena di matite

Quando la cultura arranca, basta ricorrere all'istinto. E allora se qualcuno ti chiede dove sta la piazza dei Miracoli, niente di meglio che posizionarla nei pressi del Vaticano, massimo custode e vidimatore di miracoli di ogni genere. E Giotto? Si trova in cartoleria, cartonato in scatola metallica con tante belle matite temperate alla perfezione. Sono alcune delle risposte date da un campione di ragazzi e ragazze tra i 14 e i 26 anni. Tema dell'indagine, commissionata ad un gruppo di psicologi dall'Unione industriale di Prato in occasione del premio «Umanesimo e management», è la conoscenza generale dell'arte italiana e della sua storia.



Asentire le risposte dei 750 ragazzi intervistati, la storia dell'arte nel paese che è il massimo custode di un preziosissimo patrimonio artistico è lungi dall'essere consolidata. Così il Davide diventa una celebre statua progettata da Leonardo e non più da Michelangelo. La cupola del Brunelleschi per tre ragazzi su dieci non è a Firenze ma a Torino. Palazzo Pitti è a Firenze ma per il 70 per cento degli intervistati è un museo dedicato espressamente alla moda. Mentre non pochi pensano che gli Uffizi si trovino in città diverse dal capoluogo fiorentino. Si salvano solo i musei Vaticani, posizionati correttamente anche se si pensa che siano pieni solo di sante reliquie e di immagini dei papi, e la Galleria di Brera, collocata a Milano. Quanto ad Amedeo Modigliani i dubbi sono pochi: per il 24 per cento dei campioni si tratta del celebre economista vincitore di un premio Nobel. Benvenuto Cellini viene scambiato (chissà perché) per l'autore del machiavellico «Principe» dal 12 per cento dei ragazzi mentre un'altra

bella fetta (il 15 per cento) lo identifica come un celebre architetto vissuto ai tempi delle Repubbliche marine. Come si vede una bella confusione. Poichissime le accoppiate giuste tra autore e la sua opera, ancor più deboli le conoscenze sull'ubicazione dei principali musei italiani. Meno del 20 per cento dei campioni ha saputo dare risposte giuste. Eppure si tratta di giovani che hanno, a più riprese, visitato un museo o visto una mostra. Sei su dieci sono entrati nell'ultimo anno in uno dei «templi dell'arte» o, comunque, hanno visitato una mostra. Quasi sempre è la scuola a trascinarli in una di queste visite guidate che, come si intuisce, lasciano dietro di sé poche tracce culturali e ancor meno curiosità. A volte la visita è poco apprezzata e finisce per produrre effetti contrari. Tre intervistati su dieci giudicano il grande afflusso di pubblico nei luoghi dell'arte come il risultato di una moda passeggera, un modo per dire «c'ero anch'io» o come un effetto effimero di campagne pubblicitarie ben orche-

strare. Anche la scuola, veicolo principale di studio e di accostamento ai luoghi artistici, non sembra aver trovato la chiave giusta per incuriosire i giovani e meno giovani studenti. Anzi, più della scuola può la pubblicità. Tra i monumenti e luoghi d'arte più noti correttamente conosciuti dai giovani ci sono, nell'ordine, la Torre di Pisa, il Colosseo, il Campo di Siena e Venezia nel suo complesso. Solo che tale notorietà deriva dalle immagini pubblicitarie. Solo l'1 per cento degli intervistati dichiara di aver imparato a conoscere i luoghi d'arte attraverso la scuola. I risultati di questa indagine, interessanti per gli aspiranti sponsor di restauri e conservazione dei beni culturali, dovrebbe ancora di più far riflettere la scuola sulla sua capacità di trasmettere attenzione, conoscenze e rispetto per la cultura artistica. Anche se un'ultima domanda va posta. E se fossero gli adulti a doversi cimentare con il medesimo questionario? Forse le risposte sarebbero ancora più sconcertanti.

Vichi De Marchi

